



UMANISTI,

RIPRENDETEVI LA TECNICA

ALESSANDRO ZACCURI

Un nuovo Rinascimento culturale per reagire alla crisi economica. Il programma rimane magnifico, per quanto un po' datato. Nel 1932 «Refaire la Renaissance» era il tema monografico del primo numero di «Esprit», senza dubbio la più importante tra le riviste di filosofia nate in quello scorcio di Novecento. Con un'intuizione ancora oggi sorprendente, Emmanuel Mounier e i suoi si erano resi conto che le strategie contabili non erano sufficienti a esorcizzare gli spettri suscitati tre anni prima dal crollo di Wall Street. Occorreva una visione più ampia, che avesse il suo fuoco prospettico nella dignità della persona. Già allora, contro il rischio di un'economia ridotta ad astrazione, i filosofi rivendicavano la necessità di un pensiero capace di raccogliere ogni istanza della contemporaneità, specie in presenza di un evento macroscopico quale la Grande depressione. A distanza di ottant'anni, la redazione di «Esprit» non ha perso il gusto dell'«engagement» (il famoso «impegno» di cui l'esistenzialista Sartre rivendicava la paternità e che invece, testi alla mano, era stato teorizzato e praticato con buon anticipo proprio dai personalisti). E così, anziché perdersi in rievocazioni storiche, si è deciso di rilanciare con un obiettivo ancora più ambizioso: «Refaire les humanités».

Gioco di parole trasparente, anche se di difficile traduzione, dato che in francese il plurale di «umanità» rimanda a quelli che noi definiremmo «studi umanistici». La solita battaglia di retroguardia?

Tutt'altro, come dimostra il frequente rinvio - nell'introduzione riconducibile al direttore Olivier Mongin così come nei diversi interventi del dossier - agli studi di Martha Nussbaum, l'intellettuale statunitense di provate convinzioni progressiste che da molto tempo propugna il valore civile, oltre che emotivamente fondamentale, della dimensione artistica. Del resto, si domanda per esempio il sociologo Philippe Cibois, come dimenticare che per lunghi secoli il latino è stato anche, e forse prevalentemente, la lingua della scienza, i cui progressi risulterebbero incomprensibili se ci si limitasse all'odierna letteratura in inglese accademico? La questione dei modelli di insegnamento scolastico affiora a più riprese dalle pagine di questo numero di «Esprit», riecheggiando un dibattito peraltro molto diffuso in Francia e in gran parte dell'Occidente. Come nel 1932, però, il vero interlocutore è l'economia, con le sue crisi e le sue contraddizioni. A fare la differenza rispetto al passato c'è il ruolo della tecnica, che adesso non si presenta più come un Moloch incombente ma tutto sommato possibile da domare.

Al contrario, è ormai un elemento imprescindibile dell'esperienza individuale e collettiva. Illuminante, in questo senso, la lunga intervista al pensatore americano Andrew Feenberg, che invita a non eccedere nella semplificazione pessimista. Nella storia, sostiene, non si è mai prodotta una separazione totale tra senso e artefatto. Il futuro dell'umanità (singolare e plurale) sta tutto nella nostra capacità di impedire che la tecnica rappresenti la prima, irreversibile eccezione a questa regola universale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Clicca qui per vedere
questa pagina
nell'edizione
elettronica:**



(Richiesto il login)





E. Mounier



Powered by TECNAVIA / HIT-MP

Copyright © Avvenire